

Dentro il mondo e fuori dalla realtà

Paolo Febraro

Prima ancora di cominciare a riflettere ecco ciò che sento e vedo.

Vedo la Cina, l'India e il Brasile alla conquista del benessere materiale; vedo un mercato globale che consuma risorse ambientali come mai prima; vedo gli Stati Uniti d'America cercare di tener testa alle nuove potenze, e spostare i propri interessi verso l'Oriente; vedo gli stati europei ancora ricchi di antiche abilità, ma impauriti da un'immigrazione di portata storica e perciò in mano a governi egoisti e miopi, che tagliano le spese insostenibili di un welfare novecentesco, con la gente in piazza a difendere diritti e redditi finora garantiti dallo sfruttamento del Terzo Mondo; vedo pochi speculatori finanziari decidere le sorti di quei governi, volatilizzando a comando le rendite puramente virtuali immaginate da operatori di borsa e agenti immobiliari; vedo le materie prime costare sempre più, e le automobili a benzina come mostri antidiluviani cui nessuno rinuncia. Il capitalismo, che va di espansione in recessione per motivi ad esso connaturati, e che in ogni caso non può mai puntare alla stabilità, si scontra con un limite materiale che credeva di poter dimenticare: la falsa espandibilità delle risorse agricole, dell'acqua e dei minerali sul nostro pianeta. La crescente pressione demografica, mentre scrivo sono uno dei sette miliardi di esseri umani che respirano, mangiano e inquinano, tenderà sempre più a restringere le aree agricole, con un effetto perverso di crescita della domanda e contrazione dell'offerta. Nello stesso momento, gli enormi agglomerati cittadini producono una maggiore entropia sociale, elevando i costi dovuti alla sicurezza e al mantenimento di leggi sempre più intrusive e allarmate. La motorizzazione di massa, che sta interessando le economie finora pre-industriali, accentua a dismisura l'effetto serra, con la conseguente desertificazione di zone ancora oggi destinate alla produzione di derrate alimentari. Le falde acquifere si assottigliano, il Medio Oriente è già oggi in forte debito quanto ai raccolti cerealicoli. La cosiddetta 'primavera araba' nasce dalla rivolta dei tantissimi giovani contro dei governi che non avrebbero potuto in alcun caso assicurare cibo, acqua e lavoro per tutti. Le migrazioni che stanno avvenendo finiranno per rendere insopportabile l'azione distruttiva su territori fragili e già compromessi dal sovrasfruttamento.

Io vedo tutto questo, lucidamente, credo, e senza nessun amore per la facilità monocromatica dei catastrofisti. E l'ho scritto nero su bianco, con preventiva chiarezza, come se volessi presentare me stesso attraverso un paesaggio visto o temuto, a scampo di ogni astrattezza o nobilitazione rinunciataria. Ciò che non ho più è la fiducia di cambiare questa inerzia, con un'azione determinante e riconosciuta. Le desolate poesie che scrivo in questo periodo sono ispirate, mi sembra di poter dire, all'avvicendamento delle civiltà che stiamo vivendo in Occidente. Eppure so che non i temi di quelle poesie, ma la forma *di poesia* che esse prendono e che esse danno al loro tema, è per me ciò che conta. Ovvero, conta il fatto che esistano ancora poesie: e non poesie visive, poesie d'avanguardia, poesie di contestazione, o politiche, o contro la mafia, o di ricerca, o tradizionaliste, o novissime... Quando la nave è in tempesta, i più vorrebbero mettersi sulla plancia a gridare ordini, o anche a inveire solennemente contro la furia degli elementi. Io amo pensare di poter rimanere sobrio, al mio lavoro, e continuare a farlo il meglio possibile. Se sono bravo nell'issare o ammainare una vela, non voglio sognare di fare il nocchiero; e se invece non dovessi più essere visitato, accompagnato e tentato

dalla poesia, non darei la colpa al consueto Spirito dei Tempi, ma solo a me stesso. Questa è l'onestà intellettuale, secondo me: non si tratta di crepuscolarismo, che detesto, ma della chiara consapevolezza della portata che le proprie facoltà e abilità hanno socialmente. E anche di fuga dalla retorica del 'si deve', delle 'condizioni oggettive', dell' 'impegno' purchessia.

L'intellettuale non può avere infatti dei doveri precisi. Può avere degli incarichi a tempo, ma non dei doveri fumosi, e dunque tanto più asfissianti e ricattatori. Per denunciare lo strapotere delle mafie, o gli sprechi energetici, o indicare le vie di una buona amministrazione delle risorse basta e avanza qualche buon giornalista, o politico, magari dotato di esperienza internazionale, di immaginazione e di buone letture. Un intellettuale, che sia un poeta, uno storico del Medioevo o un fisico teorico, può limitarsi a individuarli come, peraltro ovvii, obiettivi. Non si tratta d'essere evasivi, ma di capire come partecipare alla vita sociale, da intellettuali, nei modi meno falsi e falsificabili. Se un uomo politicamente potente volesse consultarmi sul da farsi, io saprei proporgli con esattezza le poche semplici cose che ho in mente. Ma so benissimo che non sarò consultato, e non perché sono scarsamente noto, o troppo complessi i problemi, ma perché non siamo più al tempo del dispotismo illuminato, né qualcuno crede ancora alla possibilità, o all'auspicio, di una trasformazione socialista del mondo, come è stato per Gramsci o Fortini. Siamo in democrazia, e i politici rispondono a milioni di votanti, o a qualche decina di direttori di giornale.

Intellettuali sono i sociologi, gli antropologi, gli storici, i medici, i fisici, i politici. Per mia dirittura morale, preferisco concentrarmi sull'intellettuale letterato e scrittore, sull'essere poeta, narratore, drammaturgo o saggista oggi in Italia e in Europa. E questo anche perché se la sociologia, l'antropologia, la storia, la medicina e la fisica, persino la politica, si possono studiare, seppure in modo più o meno coinvolgente e vocazionale, un letterato lo si è, in assoluto. Uno scrittore, che viva nelle parole e con le parole, può essere meno oratore di un politico e meno retore di un abile giornalista, ma annuisce al proprio strumento e vi coincide in maniera diversa da chiunque altro. La lingua, che per gli altri è un mezzo, per lui è una condizione d'esistenza, e addirittura un obiettivo, è ciò che egli deve diventare, dandole la propria esperienza e il proprio sentimento. Tanto è vero che, se gli altri intellettuali sforzano, usurano, livellano, attualizzano dei linguaggi con un'attività quotidiana, fornendo informazioni o commenti, diagnosi o ricostruzioni fortemente orientati sul proprio ascoltatore (la cui cultura media, i cui tic, i cui punti di riferimento retroagiscono su colui che gli si rivolge), il letterato, lo scrittore dice e scrive non ciò che vuole, ma ciò che può, in modi dei quali porta intera la responsabilità, ma di cui non ha il pieno controllo.

La letteratura, infatti, è polisemica, anfibia, ambigua: meglio ancora, è l'invenzione grazie alla quale l'uomo accetta e accerta la propria ambiguità, l'ossimoro che lo fonda (almeno uno: la perdita e il ritrovamento di nascere continuamente), la metafora che sembra tradire l'unicità del buon senso, e invece stranamente lo costituisce. Ogni apparente e principale direzione che l'opera letteraria intraprende comporta la possibilità che decine di gallerie scavino nel suo corpo in direzione contraria. Per restare ai nostri classici contemporanei: Pasolini era comunista ma nostalgico e reazionario; comunista e conservatore è stato Delfini; Sciascia ha denunciato la mafia in romanzi in cui essa, tuttavia, vinceva la battaglia e forse, via via, la guerra che la Ragione le aveva mosso. Che dire poi di Ignazio Silone? E di George

Orwell dopo la Catalogna e l'esperienza della sinistra internazionalista degli anni '30? E del lucido anti-marxismo della mistica e 'operaia' Simone Weil? Sono solo pochi esempi. Lo scrittore è un intellettuale che non si ha diritto di richiamare all'uniformità, allo schieramento, almeno in ciò che esprime con la sua arte. Che infatti non potrà essere un'attività puntuale e continua, appropriata al momento e opportuna, poiché spesso è una passività ricevuta ed elaborata, messa a disposizione della propria coscienza e di quelle altrui da un'opera di costruzione e selezione che però dalla luce della coscienza solo in parte deriva.

Per questo uno scrittore intellettuale è tanto più pregnante quanto più è inaffidabile, è un sovrano instabile che possiamo trovare evasivo e sospetto, perché spesso alle prese con mondi trapassati o potenziali, che parlano di noi come noi non siamo preparati a capire. Obliquo e fanciullesco mentre tutti gli altri si preparano alla guerra, oppure torvo e laterale nel mezzo della società affluente o edonistica, lo scrittore intellettuale scrive poesie e romanzi e saggi e drammi diversi da quelli che ci aspetteremmo da lui, in piena incoerenza con la prevedibile 'evoluzione delle forme' (che è da sempre il contenuto del contenutismo formalista delle avanguardie). E questo non perché egli è un libero, aereo e sublime artista, ma proprio perché è un intellettuale; non perché ha capito una cosa in meno, ma perché ne ha capita una in più.

E torno a me stesso. Vivo in prima persona e propongo un'attenta pigrizia, la mancata partecipazione all'ipertrofica irrilevanza della 'cultura' attuale, quando ormai (subdola vittoria della Semiologia?) ogni cosa è un fatto culturale, è un *evento*, degno di un festival o di un forum su qualche diffusissimo social network. Propongo di rinunciare a recensire le decine di libri *di cui non si può non parlare*; rinunciare a leggerli, fidando nell'istinto di chi sa cosa scegliere e da cosa proteggere i propri neuroni, amministrando con saggezza il tempo che l'industria del *tempo libero* ci lascia. Tentare di eludere il ricatto quotidiano dei bisogni indotti, di proporre il proprio silenzio, sapendo che esso non ha, al contrario del rumore, la manopola del volume. Comporre in sé stessi tradizioni personali plausibili e ricche, tracciare linee, gettare ponti tra i vivi di un tempo e i vivi di oggi, dialogare, non per annullare le distanze con *l'onnipotenza dell'Arte*, ma per capire il loro significato. Sfruttare sagacemente, e contro ogni retorica dell'ingenuità, gli spazi degni, come questo della «Libellula», e dignitosamente occuparne porzioni di densità e verità. La quale verità non è un contenuto, e tantomeno una versione esatta, oggettiva, della realtà, ma un atteggiamento, una tensione individuale. Infatti, la verità è quanto gli umori, le esperienze, la memoria hanno consapevolmente o inconsciamente distorto, dando spessore, acutezza e persino incontinenza alla nostra espressione.

Se così stanno le cose, esistono ragioni strutturali per le quali l'intellettuale-letterato ha oggi uno statuto socio-economico molto basso. E ciò, darwinianamente, sta facendo sì che questa figura vada rintanandosi nelle pieghe oscure della società. Senza potere e con poco denaro, ovvero senza il poter-fare e una dignitosa sopravvivenza, il letterato stenta, come tutti. Non è l'ignoranza delle classi contadine o operaie a devastarlo, ma la volgarità della immensa classe media alfabetizzata, che consuma sottocultura e crea il contesto di domanda e offerta che stritola le piccole economie. Se fossero vivi, oggi Fortini e Pasolini scriverebbero saggi di politica finanziaria. Non solo: dopo millenni di sudditanza, la crescita culturale ha coinvolto soprattutto le donne, che

finalmente sono diventate dirigenti, studiose, psicologhe, medici, ecc., e non più solo *maestrine*. Gli intellettuali uomini hanno quasi sempre sposato quelle donne, impegnatissime, e hanno avuto pochi figli, mentre le intellettuali donne, a loro volta, ricadono nello statuto socioeconomico di cui sopra. Tomasi di Lampedusa trovava che nella letteratura inglese molti scrittori fossero figli di pastori anglicani, e lamentava che la castità del clero cattolico avesse privato l'Italia di milioni di padri colti e riflessivi. Oggi la castità dell'intellettuale è finanziaria, ma la sua sterilità è aumentata.

Non sto dicendo che ieri si stesse meglio. Il passato ci racconta di una società per noi praticamente insopportabile, così come insopportabili ne sono i residui ancora oggi percepibili. Ma nella società odierna l'intellettuale-letterato va morendo perché non ottempera ai bisogni, ai gusti e alle capacità di pensiero di un numero congruo di suoi concittadini. È accettabile vendere cinquecento copie di un libro in un mercato potenziale di centomila lettori; ma è inaccettabile venderle in un mercato potenziale di cinque milioni. Così, chi vende cinquecento copie sarà eliminato, a meno di ricorrere al vecchio strumento economico denominato mecenatismo: un editore-stampatore che investe nei libri una parte delle proprie rendite, e può rivolgersi ad alcune centinaia di amatori. Si tratterà, allora, di favorire una degustazione, ma non un vero dibattito. In tutti gli altri casi, gli industriali del settore editoriale capiranno subito che garantire a me la libertà di parola e a cinquecento persone la libertà di lettura è antieconomico, e quindi, in senso ampio, antisociale, poiché un investimento che non ha ritorno crea un *vulnus* nel sistema.

In effetti, uno dei risultati cui un intellettuale-letterato può giungere è comprendere che la propria povertà e la propria morte sono pienamente giustificate. A ognuno i suoi talenti e i suoi narcisismi: ma i talenti e i narcisismi di un attore di varietà o di un impiegato di banca hanno il potere di coinvolgere un numero di persone molto più alto di quelli che possiede un intellettuale-letterato, ed è quindi legittimo (anche se forse non 'giusto') che il sistema democratico conferisca a loro il potere d'acquisto conseguente. Coloro che dovessero invocare il vecchio pregiudizio umanistico secondo cui il potere d'acquisto non è il solo indice per valutare la fortuna o sfortuna di un individuo – specie in ambito culturale, o ideale – ignorano innanzitutto che per i vecchi umanisti, da Dante a Manzoni, le *humanae litterae* fossero soltanto un nobile passatempo garantito loro dalle rendite o dalla buona remunerazione delle loro professioni, col tempo libero conseguente, e in second'ordine che in tutto il mondo a una carica tanto più prestigiosa corrisponde un emolumento tanto più alto; e che gli stessi premi letterari non danno solo prestigio, ma anche denaro, rivelandosi per ciò che essi sono davvero, un piccolo aiuto nella vita di tutti i giorni. Ovvero l'unica che esiste.

Dunque, se con i miei scritti, riflessioni, poesie, narrazioni, opinioni, veggenze e visioni io non riesco a coinvolgere un numero di persone sufficiente a condurre una vita potenzialmente brillante, di viaggi, confronti, panorami, prospettive e comodità, dato ormai per scontato che il denaro è un mezzo assolutamente neutro, che non sporca nessuno e nessuno desublima, il mio insuccesso mondano è dovuto, con misurabile esattezza, al mio insuccesso intellettuale. È un ragionamento che non lascia scampo. Durante l'antico regime, lo scrittore era un ecclesiastico, un aristocratico o un cortigiano; aveva l'agio e l'orgoglio di puntare a un pubblico estremamente ristretto nel presente ma vasto come il futuro, rivaleggiando con i classici. Oggi lo sviluppo

economico ha enormemente allargato il pubblico potenziale; ma lo scrittore intellettuale ha scoperto con raccapriccio che le sue articolate, veritiere e intense esperienze di scrittura hanno quasi lo stesso numero di uditori del tempo di Petrarca. Per tutti gli altri, funziona a pieno ritmo la macchina dell'evasione, anche pregevole. Per evitare la mercificazione del proprio tempo creativo, lo scrittore intellettuale dovrà accettare di svolgere un *lavoro dipendente*, che ne asservirà le doti, anche quando non riuscirà ad assorbirle. O merce, o servitù. Nel primo caso, dimenticherà i classici e le tradizioni forti, ma avrà agi e popolarità. Nel secondo, parlerà al futuro, ovvero a mille persone ogni vent'anni, ma sarà povero e marginale.

Anche quella piccola correzione aristocratica e meritocratica dell'Università, che promuove sulla base del successo 'scientifico', è un'ultima *ratio* sempre meno praticabile. La società entropica dei saperi in espansione, la fine dell'eurocentrismo e del canone maschile, i nuovi bisogni di rapidità e polivalenza degli studi superiori stanno marginalizzando la letteratura come mai era accaduto prima. Ma mi correggo subito: non la letteratura, che infatti trionfa nei suoi vistosi simulacri da milioni di copie e nei festival culturali, ma la sua pensabilità e pesabilità critica, il suo essere accesso unico e originale alla complessità dell'Io e del mondo, ovvero all'unica cosa che esiste realmente: il rapporto fra essi. E la critica fa parte della letteratura e insieme ne costituisce lo specchio: idiosincratico ed emotivo come un lettore qualunque, il critico ne è cosciente e sa fare di ciò uno, se non il primo, dei propri argomenti. Il critico legge molto, certo, ma nel contesto odierno, quello della scatenata quantità, sa cosa non leggere, sa come non partecipare a un banchetto troppo lauto per non essere insipido. Per questo, al critico il sistema culturale sta sostituendo il recensore, la firma del settimanale, oppure l'accademico, lo specialista: il quale ultimo, tuttavia, sta mutando anch'egli statuto, perché gli si chiede d'essere un divulgatore di storie letterarie, nelle quali si dia conto dei 'fenomeni' più in vista nella già allusa, fatale e progressistica, 'evoluzione delle forme': secondo cui, ad esempio, Marinetti sarà sempre più importante di Savinio e Sanguineti di Caproni.

Come evitare, allora, la fuga verso l'alto e lo sprofondamento verso il basso? Da più di centocinquanta anni, con le prime avvisaglie e poi con il pieno sviluppo dell'interconnessa società di massa, gli scrittori hanno imboccato due strade. La prima è stata quella di sentirsi come un'avanguardia, fino al punto di organizzarsi in essa secondo i metodi della moderna industria culturale e della pubblicità. Nelle forme più sincere e meno spettacolari, l'avanguardia è stata secessione, critica delle forme paludate e finto-sublimi, parodia, esorbitanza, oscurità, destrutturazione. L'unico atteggiamento conseguente, data la società borghese dei consumi, è stato quello della simulazione linguistica, dello straniamento calcolato, sostituendo l'Io romantico e psicologico con il montaggio di oggetti informali, ma a funzionamento poetico, capaci di rappresentare *in vitro* l'afasia dell'uomo-merce, che viene parlato e più non parla davvero. La seconda strada è quella dell'abbassamento retorico, della prosasticità, di una letteratura che cerca di ricucire lo strappo, prendendo in parola i propri veri o supposti interlocutori, oscillando fra un realismo domestico e un'*innocenza* ritrovata, o manieristicamente recitata. Con la prima soluzione, si fa capire che capirsi è impossibile, o illusorio e consolatorio; con la seconda, si cerca di asportare moralisticamente il modernismo dalla modernità, tornando con candore alla calda vita. Astruserie o banalità: l'alternativa è brutale quanto puramente teorica, virtuale, visto che

gli opposti si toccano, anzi si abbracciano solidali. Basti pensare al più celebre dei loro incroci effettivi: il progettato best-seller alto-popolare di Umberto Eco. È come se, di fronte al capitalismo che induce i bisogni e crea mille opportunità di *asservirsi liberamente*, la reazione legittima non potesse essere che una forte polarizzazione polemica delle arti, sia attraverso la purezza sia attraverso la parodia deformante, o un ritorno ugualmente apocalittico, se non astuto, al balbettamento pre-culturale. In entrambi i casi, la società moderna plasmata dal capitalismo ha riconosciuto *come propri* i protagonisti di quest'arte apparentemente così collocata agli estremi. Lo dice il grande rispetto che l'avanguardia gode presso le Accademie e i giornali, e il successo che le poetiche dell'abbassamento e dell'antiretorica riscuotono presso il pubblico. In mezzo, tutti i vari possibili incroci, il vasto mare della simulazione Kitsch dell'arte, la prosa poetica e la poesia prosastica, il ritorno all'Io che si confessa nella nudità della propria realtà e viceversa il serial confortevole proprio perché riproduce i feticci ben accetti all'immaginario pubblico.

Allo scrittore che sia un intellettuale resta una vita interstiziale, di estrema sobrietà, di castità guardinga, di allegrie e severità provate intimamente, tanto più pubbliche esse sono. Una vita esemplare, ovvero intensamente personale, espansione di un Sé orientato verso l'esperienza vissuta, verso l'incontro con persone concrete, conosciute addirittura nome per nome, ascoltate, persino rappresentate nei propri scritti. È la strada più difficile, la meno appariscente, la più sincera. Nell'esercizio casuale e indefesso della poesia, ad esempio, resta un'opera di fedeltà, di costruzione, di ascolto; una comunione diffidente e aspra, che retroagisca nella selezione e nella pazienza. La mia opzione è per la sintassi, quella *consecutio* convenzionale ma per nulla menzognera che risponde a un ordine logico connaturato all'uomo e che insieme sa ampliarlo, riformularlo in accenti nuovamente veri. L'importante è non cadere nei tranelli delle opposte fazioni e complicità, non sovrapporre generose ideologie al concreto saper e poter fare che ci caratterizza, alla verificata franchezza di una proposta vissuta.

Con ciò non sto accettando il sistema capitalistico della divisione dei ruoli, secondo cui lo scrittore avrebbe in appalto il reame della fantasia, e perciò stesso, a diversi livelli di raffinatezza, il mondo dell'evasione e dell'utopia. Sto solo invitando ogni scrittore a comprendere chi è, non solo intimamente, ma storicamente e socialmente. E non sto delimitando nulla, tantomeno temi e forme comunicative: lo scrittore può avere a cuore quanto chiunque altro quelli che Fortini chiamava i «destini generali». Ma deve sapere che proprio la sua intelligenza, la sensibilità della sua percezione e la sua cultura, se sono ciò che gli consente di vedere con lucidità e passione gli aspetti meno divulgabili del mondo in cui vive, sono proprio i fattori che gli impediscono di condividere la vita di tutti gli altri, l'impossibile, per lui, miopia che attanaglia e salva le maggioranze, forse davvero né meritevoli né bisognose d'essere redente. Lo scrittore intellettuale deve stare nel mondo: e questo vuol dire non poter pre-determinare, né con foga né con calcolo, i modi della sua vita e della sua partecipazione. Altrimenti, si ricade negli astratti doveri e negli astratti furori: quando poi non si tratti di furori concretissimi, volti a guadagnare posizioni di potere, editoriale, mediatico e politico. A ognuno la propria indole: ma nessuna accusa di silenzio può legittimamente condannare chi trova verità incommestibili.

